

www.booktribu.com

Franco Zanicelli

Non è niente, è solo la vita

Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl

ISBN 979-12-5661-158-4

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

*Tra i piaceri più sottili
essere la causa di un sorriso
è quello che preferisco*

Prima parte

in cui si parla del tempo, quello che passa

*“Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.”
Salvatore Quasimodo*

IL MIO TEMPO

Quando ero piccolo avevo fretta di diventare grande, ma sembrava che il tempo congiurasse contro di me. Sembrava che si muovesse con il freno a mano tirato. Volevo che mi portasse al più presto a vivere i giorni della scuola, dell'esame di maturità, della prima “morosa”, dell'amore vero, dei figli, della famiglia, della “mia famiglia”, del lavoro, dell'ingresso nella società. Volevo verificare che tutto combaciasse con le mie aspettative e i miei sogni di bambino, ma la mia fretta di crescere sbatteva contro il tempo che non passava mai, che andava troppo piano, troppo piano, per la miseria.

Dai, per favore, forza, toglì il freno a mano che andiamo!

Ed è arrivata finalmente l'età adulta e il tempo si è messo ad andare con la giusta velocità: gli appuntamenti, le date importanti, le tappe fondamentali della mia vita scorrevano dentro ritmi giusti, senza eccessive lentezze e senza eccessive accelerazioni.

Va bene così.

Solo il tempo di pensarlo e il tempo ha preso tutto un tratto a rotolare senza più argini, con ritmi di accelerazione sempre più violenti tritutando uno dopo l'altro appuntamenti, attese, giorni, mesi, anni.

A velocità folle!

Tira il freno a mano adesso, tira il freno, rallenta per favore.

Rallenta che andiamo a sbattere.

*“C'è sempre un momento in cui una porta si apre
e lascia entrare l'avvenire.”.*

Graham Greene

NASCITA

Corro, corro come un disperato, non so perché, non so neanche dove vado, ma corro.

Non sono solo, ce ne sono molti altri con me; non c'è molta luce e non li vedo, ma li sento: un fruscio continuo, un rumore di fondo come se qualcuno o qualcosa ci risucchiasse senza possibilità di fermarsi e uscire dal gruppo.

Si stava molto meglio prima; eravamo tutti calmi e tranquilli in un posto riparato, temperatura costante né troppo calda né troppo fredda, possibilità di pensare con calma ai propri affari, di parlare con gli altri del più e del meno, di fare qualche conoscenza. Poi, all'improvviso, un sussulto, uno spasmo e siamo stati tutti sparati dentro questo canale, stretto e vischioso, dove corriamo come disperati senza sapere dove andiamo e perché.

Ne supero tanti; alcuni, superano me; qualcuno cede di schianto e lo sento spegnersi mentre gli passo sopra. Sembra che andare forte e arrivare primi sia questione di vita e di morte. Uno dei miei compagni di viaggio, grande e grosso come un camion, mi schiaccia il suo codino sul muso e se ne va, tronfio, a velocità folle. L'avevo conosciuto nella sacca che ci conteneva fino a poco fa e non mi era stato per niente simpatico fin dall'inizio; e ora che mi irride sbattendomi il suo codino sul muso, lo è ancora meno. Lo affianco, gli faccio capire che se la dovrà vedere con me, che non avrà vita facile, che arriverò prima di lui, ovunque si vada.

È dura, molto dura: si viaggia in mezzo ai cadaveri di tanti compagni che si sono arresi, ma io sono forte, mi sento forte, neanche questo bestione grande e grosso, che sembra mi abbia preso di mira, mi fa paura.

Siamo sempre in meno, qualche centinaio forse, almeno a sentire dalle vibrazioni dei nostri codini. Qualcosa sta per succedere, lo sento, perché la strada si è fatta improvvisamente più agevole e si viaggia più spediti. E finalmente la nostra corsa si ferma davanti a un ostacolo grande e grosso, un vero e proprio muro contro cui sbattiamo violentemente: la nostra meta?

Ma no, non può essere tutto qui, ci deve essere qualcosa oltre questo muro. Per forza, sennò perché tutto questo daffare, tutto questo viaggio, tutti quei morti lungo la strada!?

Vediamo cosa si può fare, vediamo se riusciamo a bucarlo, questo benedetto muro.

È duro, ma riesco piano piano a scalfirlo, sono già un po' dentro con la testa, sto andando bene, anche se ancora non sto capendo perché stia facendo tutto questo. Sento vicino a me il bestione grande e grosso di mia conoscenza che sta anche lui lavorando come un matto e ne sento anche altri, più lontani, tutti intenti a far vibrare il loro codino per farsi largo in mezzo a questa scorza dura come il marmo che impedisce di andare oltre.

Il bestione sembra che faccia sempre più fatica, ansima come un mantice, procede con fatica, poi si ferma. Ho appena il tempo di constatare la mia vittoria che si scatena il finimondo e, accompagnato da scariche elettriche violente e una serie di scoppiettii che sembrano fuochi d'artificio, mi trovo dentro.

«Era ora che arrivassi, stavo ormai per perdere le speranze.»

«Non è mica stato facile, e poi la tua scorza è proprio dura...»

«Mica mi concedo facilmente io, *only the best*...»

«Solo il migliore? Ma... ci sono solo io?»

«Vedi per caso qualcun altro? Te l'ho detto, solo il migliore, ma basta con 'ste chiacchiere, spero che tu mi abbia portato il tuo corredo perché da sola non riesco a combinare proprio niente. A proposito, porti con te due X o una X e una Y?»

«Mi sembra una X e una Y, se non mi sbaglio.»

«Bene... speriamo che là fuori siano contenti.»

Neanche il tempo di fare conoscenza e di mischiare il mio corredo con quello della mia nuova amica, che è cominciato il finimondo. Ho cominciato a rotolare senza sapere dove sarei finito, e ho cominciato a dividermi in due, e poi in quattro, e poi in otto e via così, con una progressione aritmetica che sembrava non dover mai finire; brutte sensazioni, il timore di andare incontro a un destino crudele e senza sbocchi.

Poi finalmente la pace: un cuscino morbido e caldo che mi ha accolto, una sensazione di pace e di tranquillità che ha preso il posto di incertezze e paure: mi sono attaccato a questo cuscino con le unghie e i denti, anche se non avevo ancora né gli uni né gli altri e, per maggior sicurezza, mi sono costruito una specie di piccola ancora con la quale mi sono attaccato ancora più saldamente. Di qua non mi schioda nessuno, almeno fino a nuovo ordine, perché ho chiara l'impressione che non sia io a comandare.

Adesso sto bene: dormo, mangio, cago, e penso.

È già un po' che sono qua, ma quanto tempo durerà questa situazione, cosa succederà domani e il giorno dopo e il giorno dopo ancora!?

E poi, dove sono, cos'è questo cuscino che mi avvolge, che mi sostiene, che mi dà da mangiare; com'è che ogni tanto si muove costringendomi a serrarmi ancora più con forza a lui!

Oggi ho sentito per la prima volta dentro di me una pulsazione, regolare come fosse un metronomo, che non smette mai: non so cosa la produca, mi documenterò!

Qui dove sono in fondo sto bene: tutto tranquillo, tutto regolare, temperatura costante e gradevole, cibo a volontà, sicurezza totale; sensazioni positive.

Sono ancora molto piccolo, non credo che da fuori si veda la mia presenza. Ma, anche se non mi si vede, ho capito che però mi si sente: quel qualcosa che pulsa dentro di me l'hanno sentito anche da fuori.

«Ho sentito battere il suo cuore» ha detto qualcuno che penso possa essere mio padre, con l'orecchio appoggiato sulla pancia di qualcuna che penso possa essere mia madre, «Anche adesso, senti?»

«E come faccio a sentire...» ha detto lei.

«Prova con questo» ha detto allora quello che penso possa essere mio padre appoggiandole un attrezzo rotondo, freddo e duro sulla pancia.

«Sì, adesso lo sento anch'io» ha confermato allora quella che penso possa essere mia madre.

Credevo che svenissero.

«Ha un cuore forte» hanno detto alla fine, e si sono abbracciati.

In quel momento ho capito tante cose: che non mi dovevo preoccupare, che tutto filava liscio e che, soprattutto, i miei genitori, perché penso proprio che di loro si trattasse, si volevano bene. Non sapevo ancora cosa significasse volersi bene, ma ho sentito da subito che era una cosa bella.

E ho saputo che la cosa che batteva dentro di me era giusto che battesse, che era una cosa importante e che si chiamava cuore.

Sto cambiando, sto modificandomi: non c'è uno specchio per averne eventuale conferma, ma sento che sto cambiando. E intanto nuoto, dentro un liquido denso che mi permette di fluttuare in assenza di gravità, in una situazione di assoluta sicurezza, come fosse un *airbag* naturale.

E intanto il tempo passa, io divento sempre più grosso e il posto in cui mi trovo si fa sempre più stretto. E poi mia madre è sempre più instabile, piange, ride e si tasta continuamente la pancia: le hanno detto che deve far ginnastica prenatale, così da un po' di tempo fa strani movimenti e mi fa ballonzolare di qua e di là senza nessun rispetto, meno male che qui tutto è morbido, sennò sarebbero guai.

Io dentro la pancia ci sono stato e ci sto bene, ma i tempi adesso si sono fatti duri; sono pressato da tutte le parti, non riesco a fare il minimo movimento, mi si addormentano le gambe e le braccia, e poi ho freddo, il liquido caldo che mi avvolgeva si è volatilizzato, sono senza *airbag*.

Non ho nessuna voglia di andarmene da lì e di lasciare il luogo caldo e ospitale dove mi trovo, ma penso proprio che sia il momento di uscire, volente o nolente.

È proprio ora di uscire di qua: già, ma da dove?

Scivolo verso il basso dentro un canale stretto stretto, mi aggrappo come posso da tutte le parti, ma continuo a scivolare inesorabilmente spinto da una forza che non riesco a contrastare.

A un tratto sono avvolto da una luce accecante: sono fuori!

C'è una luce che spacca gli occhi.

Non mi piace, ma non ci posso fare niente

Sono bagnato, sporco e ho un freddo cane, un freddo da battere i denti, se li avessi. E luce, una luce accecante che, dopo mesi e mesi di buio, mi lacera gli occhi, anche se li tengo prudentemente chiusi. E suoni sgangherati, frastornanti, senza riparo alcuno, che pungono le mie orecchie abituate ai suoni ovattati di prima.

Se questo è il mondo, forse facevo meglio a rimanere dentro. Neanche il tempo di pensarlo che una mano mi toglie da mia madre e mi avvolge in un panno caldo e morbido; va meglio, decisamente meglio! La stessa mano però, con un gesto inconsulto, mi taglia di netto il cordone che usciva dalla pancia, unico appiglio che mi dava ancora un po' di sicurezza. Terrore, terrore allo stato puro, mancanza d'aria, impossibilità a respirare, senso di soffocamento. E adesso? Qualcuno mi prende per i piedi, mi gira con la testa all'ingiù e mi dà una manata sulla schiena. Adesso è troppo, devo reagire, devo farmi sentire, non si fa così con un povero cristo appena sbarcato sulla terra.

Piango, cosa volete che faccia, piango!

*“Dolore entrando nel mondo e dolore nel lasciarlo,
ma il tempo che intercorre compensa tutto”*
Anonimo

LA GARANZIA

Il pensiero di dovere un giorno morire mi dà tremendamente fastidio.

Lo so che non sono estremamente originale e so anche che non posso fare niente per modificare lo stato delle cose, ma consentitemi almeno di dire che se lo avessi saputo prima ci avrei pensato un attimo prima di uscire dal grembo di mia madre, o almeno avrei preteso certe garanzie.

Narrano le cronache familiari che la prima cosa che ho fatto venendo al mondo sia stato di piangere disperatamente. «Meno male, si sono aperti i polmoni» hanno detto tutti, ma come facevano a essere così sicuri che il mio pianto fosse una questione puramente fisiologica e non invece una più profonda questione esistenziale legata al pensiero di dover un giorno morire?

Non ho ricordi precisi in merito e non posso avvalorare né l'una né l'altra ipotesi, ma un piccolo dubbio in merito avrebbero potuto almeno porserlo. Anche se non sarebbe servito a niente perché tanto ormai il “guaio” era fatto e non era più possibile tornare indietro, cosa della quale peraltro mi sarei pentito, perché, in fondo, su questa terra ci sono stato e ci sto bene.

Ma è proprio perché al mondo ci sto bene che mi dà tremendamente fastidio il pensiero che un giorno dovrò lasciarlo e per di più senza nessuna garanzia né di tempo né di modo né di luogo.

Senza nessuna garanzia, insomma.

Morire in piena salute, per esempio, era una delle garanzie che avrei chiesto prima di venire al mondo, sempre che me ne avessero dato l'opportunità: “l'importante è morire sani”, recita un vecchio detto popolare con cui concordo pienamente!

Un'altra garanzia che avrei chiesto sarebbe stata quella di farlo nel modo che pare a me, o almeno di farlo consentendomi una certa varietà di scelta: mano nella mano con mia moglie, su una spiaggia in pieno sole, facendo l'amore, mangiando lesso di manzo con salsa verde, suonando la chitarra con gli amici o scrivendo un pezzo stupido come questo: o anche con più di una di queste alternative messe insieme.

Questo per quanto riguarda le garanzie di modo e luogo destinate a compensare almeno in parte il fatto di dover per forza morire.

Per quanto riguarda invece il tempo, avrei lasciato la scelta a chi spetta, pretendendo solo che fosse il più lontano possibile.

L'altro giorno, nel corso di una discussione di tipo filosofico-esistenziale, un mio carissimo amico ha improvvisamente tirato fuori un metro di legno di quelli usati una volta dai merciai ed è uscito con questa esternazione: «Vedi, Franco, la nostra vita è come questo metro: noi ne abbiamo già fatto questo pezzo, ce ne rimane da fare, se tutto va bene, solo questo pezzetto».

Il pezzetto in questione non era sicuramente soddisfacente e portava al pensiero della morte e al fastidio che essa comporta, soprattutto se arriva troppo presto: “era meglio morire da piccoli, con la testa coperta di riccioli...”, recita un altro detto popolare con cui però non sono per niente d'accordo!

Meglio che arrivi tardi, il più tardi possibile, altro che balle!

Pensate un po' se mi dovesse succedere proprio in questo periodo della mia vita in cui godo di una certa salute, mia moglie si è rassegnata a sopportarmi, mio figlio sembra avere capito cosa vuol dire stare al mondo, ho messo qualche soldo da parte e ho la pensione che mi regala tempo e possibilità di fare le cose che mi sono sempre piaciute e che prima non potevo fare.

Pensate un po' se dovesse succedere proprio adesso che il divano del salotto ha preso stabilmente la forma del mio corpo e mi consente piacevoli pennichelle pomeridiane davanti alla televisione!

Penso conveniate con me che sarebbe una grossa fregatura!

Come quella d'altronde di andare verso un mondo che non si conosce e dal quale nessuno ha la possibilità di tornare indietro, anche se dovesse dichiararsi scontento.

Lo so che un buon cristiano non dovrebbe dire queste cose e che oltre la vita ci saranno, per i “giusti”, gioia e felicità: ma, prima di tutto bisogna essere dei “giusti” e poi, come diceva la mia povera nonna, “a lasciare la strada vecchia per quella nuova si sa quel che si lascia ma non si sa quel che si trova”, altro detto popolare con cui concordo.

Mia nonna, che era una buona credente, quando mi parlava così, sicuramente non si riferiva al passaggio a “miglior vita”: io invece, che sono un credente di bassa lega, non posso fare a meno di farlo e trovo per questo motivo ancora più fastidioso il pensiero di dovermene andare, e per di più senza nessuna garanzia. Anche se, pensandoci bene, non c'è garanzia che tenga!

AUTORE

Franco Zanichelli è nato qualche anno fa a Reggio Emilia, dove tuttora risiede. Insegnante di Educazione Fisica e maestro di tennis, ha esordito con libri di sport. Sono nati così: “Sport... e così sia” (2003), “Sport amico mio” (2005), “Il tennis, la storia e il gioco” (2006),

Ha poi rivolto la sua attenzione all’osservazione dei fatti della vita di tutti i giorni cercando sempre i toni dell’ironia e dell’umorismo. Da questo secondo filone sono nati: “Così è la vita, più o meno” (2010 – Racconti), “simonpietro@paradiso.it” (2012 – Romanzo), e “Under e over” (2018 – Romanzo) – “Va bene così più o meno” (2020 – Racconti), “Sognando Wimbledon” (2023 – Romanzo).



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025 da Rotomail Italia S.p.A.